

Sandrino Luigi Marra

Liturgia, culto e prassi del fenomeno dei corpi santi: il caso di San liberato medico e martire da Calvisi di Gioia Sannitica, nella Media Valle del Volturno.

Con il termine martire nell'accezione primitiva di testimone è colui che ha reso testimonianza del Cristo fino al sacrificio della vita. In origine il termine fu applicato agli Apostoli, quindi passò a coloro che avevano reso prove straordinarie di attaccamento alla loro fede ed infine fu dato a quanti versarono il loro sangue per il nome cristiano. Ma il concetto stesso di martire nel tempo ebbe a subire un processo di assimilazione dove il Martire divenne non solo chi effuse il proprio sangue, ma anche colui che perì nelle prigioni, in esilio ed anche chi esiliato poté ritornare tra i suoi.

Nello stesso tempo in cui si allargava il concetto di martire, nasceva e si rivalutava quello di confessore. Confessore diviene colui che nella vita quotidiana osserva la povertà volontaria, la sopportazione dei mali, il sacrificio a pro dei fratelli, la mortificazione del corpo, uniti alla preghiera per una incessante glorificazione del Signore, virtù eroiche che in molti casi suppliscono al martirio. Questi eroi della fede richiamarono ben presto le lodi dei padri della chiesa e la venerazione dei fedeli. Tra gli altri Sant'Agostino diceva che molti consumano nel letto il loro martirio e lo stesso merito hanno San Pietro martirizzato e San Giovanni vissuto in continenza.

Per San Metodio la verginità è un martirio per tutta la vita e San Girolamo può scrivere di una madre "*Mater tua longo martyrio coronata est. Non solum effusio sanguinis in confessione reputatur, sed devotae quoque mentis servitus cotidisnum martyrium est*", ovvero "Tua madre è stata coronata da un lungo martirio. Non solo lo spargimento di sangue è considerato nella confessione, ma anche il servizio di una mente devota è un martirio quotidiano"

Cosicché San Paolino, riaffermando un concetto espresso da molti dirà:

"...*passura voluntas sufficit et summa est meriti testatio voti*" "...la volontà di soffrire è sufficiente ed è la più alta testimonianza del merito del voto".

L'affermazione di queste idee determinò ben presto, dopo i martiri ed i confessori, una terza categoria di personaggi, gli asceti, che contarono nomi illustri come Ilarione (372), Simeone Stilita (459), Ambrogio (397), Delfino di Bordeaux (404), Girolamo (420), Efrem (373) giusto a citarne alcuni. Il culto reso ai confessori ed agli asceti, dopo la morte, non fu dissimile da quello dei martiri. Si onorarono le reliquie, si celebrarono anniversari ed in onore dei più venerati si eressero basiliche. In seguito, lo sviluppo della vita cristiana distinse vari tipi di santi confessori ed asceti: vescovi, abati, monaci. Nella tarda antichità fu esaltato l'ascetismo; nel Medioevo l'opera di carità a favore degli indigenti e dei perseguitati.

L'origine del culto dei martiri risale almeno alla seconda metà del II secolo d.C. e connessa all'istituzione del culto si pone anche la questione relativa ad un preventivo giudizio positivo sull'autenticità del martirio. Si è supposto infatti che anche nell'antichità venisse adottata una procedura in certo modo analoga a quella attualmente seguita dalla Romana Congregazione dei riti.

La popolarità giocò un ruolo importante nelle vicende del culto di un martire. Si può anzi affermare che da essa dipese l'eclissi di certi martiri anche illustri e la quasi repentina affermazione di altri. Ma la stessa popolarità fu anche determinata da circostanze e fatti di varia natura, che sfuggono sovente ad un'indagine propriamente storica e si lasciano spiegare come espressioni genuine di psicologia popolare.

Il culto dei martiri si manifestò in due modi: la cura per il sepolcro e le celebrazioni liturgiche in onore delle reliquie. Da ciò si manifestò la cura per il sepolcro del martire, si realizzarono comunicazioni dirette con l'esterno lì dove il sepolcro era *ad catacumbas*, ovvero in catacomba; si aggiunsero ai sepolcri decorazioni, rivestimenti marmorei, ornamenti in metalli preziosi, corredi di cortine auree, gemmate, trapunte, talvolta transenne, plutei, o veri recinti che proteggevano la tomba dal popolo.

Nei giorni della festività dedicata, l'anniversario del martire, si arricchiva il luogo con altri doni: ceri dipinti, candelabri, lucerne che ardevano presso il sepolcro, serti di foglie e fiori davano una nota festiva al luogo sacro, mentre si spandeva l'odore di liquidi profumati e di olio che i fedeli non dimenticavano mai per i martiri e che ritraevano santificati dal contatto.

Dalla consuetudine di santificare i liquidi derivò poi il costume di mettere a contatto delle tombe venerate oggetti di ogni sorta, specie stoffe, considerate come preziose, autentiche reliquie e denominate *brandea*, *palliola*, *sanctuararia*, *nomina*.

Furono proprio questo genere di reliquie a preservare i sepolcri dei martiri per lungo tempo dalle manomissioni e dal desiderio delle comunità di avere singole parti, o interamente i resti di martiri. Per molto tempo la norma fu rigorosamente osservata, mentre furono gli orientali che non si contentarono di reliquie fittizie. L'esempio fu Costantinopoli, la nuova Roma, che priva di santuari di martiri importò in breve tempo una serie impressionante di reliquie da ogni parte dell'Oriente. Così come la capitale altre città del medio Oriente si arricchirono di reliquie: Antiochia, Edessa, Cesarea, Alessandria, l'Africa pullulò di reliquie di ogni sorta, vere, fittizie, false e le lotte contro i Donatisti moltiplicarono i falsi martiri.

Il movimento scismatico dei donatisti nato dalle tesi del Vescovo di Numidia Donato di Case Nere, nel 311 sostenevano una chiesa dei Martiri, rifiutando la validità dei sacramenti amministrati dai vescovi o sacerdoti che avevano ceduto alle persecuzioni romane consegnando ai magistrati romani i libri sacri e spesso abiurando, ma ritornando poi tra le braccia della chiesa cristiana.

Sant'Agostino d'Ippona fu il principale oppositore del donatismo difendendo la validità dei sacramenti indipendentemente dalla moralità del sacerdote. Mentre Roma dette un esempio ammirevole di fermezza rispetto a tale collettiva mania di fornire le comunità, come in oriente, di reliquie, traslando e frequentemente smembrando le reliquie dei santi martiri. Anche se con le invasioni barbariche la chiesa d'occidente fu costretta ad abbandonare di frequente luoghi di culto, cimiteri e santuari e nel corso del IX secolo a spogliare quasi integralmente i santuari extraurbani, tentando di salvare attraverso le traslazioni le reliquie di martiri. Nonostante ciò l'esempio di Roma ebbe un certo peso anche nella prassi di altri paesi d'occidente, favorendo la salvaguardia delle reliquie, ma anche attuando un metodo di "accoglimento".

Volentieri si accettavano reliquie vere dall'Oriente, ma raramente si manomettevano le tombe dei Martiri indigeni, ma furono gli eventi della chiesa di Milano a dar forma al fenomeno dei Corpi Santi. Fu durante il vescovato di Ambrogio, il quale era addivenuto in contrasto in quel periodo con l'imperatrice Giustina la quale chiedeva l'uso di una basilica per gli ariani, che durante gli scavi presso la basilica dei santi Nabore e Felice vennero ritrovati i corpi di due martiri Gervaso e Protasio il 17 giugno del 386, la cui memoria era quasi scomparsa.

Segni miracolosi di guarigioni di malati ed indemoniati alla sola vista dei corpi confermò la santità delle reliquie, ed i corpi furono traslati nella *Basilica Martyrium*, che diverrà poi Basilica di Sant'Ambrogio e sepolti accanto alla tomba che Ambrogio aveva predisposto per sé. Da qui il fenomeno dei corpi santi a seguito di qualche straordinaria rivelazione, ed universalmente frequente ed ancor più stupefacente fu l'invenzione delle reliquie, come quelle di Santo Stefano nel 415 a Caphargamala.

Fu presso Gerusalemme che il sacerdote Luciano ebbe una visione in sogno del rabbino Gamaiele che si dichiarò lì sepolto con Stefano. Con l'approvazione del vescovo Giovanni di Gerusalemme gli scavi portarono alla luce i corpi. Nel momento in cui venne aperta la tomba di Santo Stefano, la terra tremò e dalla sepoltura si sprigionò un aroma fortissimo e dolce simile ad una miscela di incenso e mirra che si percepì a grande distanza e si narra che 73 persone affette da infermità e malattie guarirono immediatamente respirando quel profumo; abbondanti piogge poi caddero sulla regione da tempo colpita da una grave siccità. Tali prodigi servirono dunque a confutare l'identità del corpo, il profumo ne rappresentò la santità, il terremoto la potenza di Dio e le guarigioni la natura intercessoria di Stefano. Da qui una immediata divisione delle reliquie; in parte trattenute dal vescovo, piccole parti furono distribuite a testimoni e pellegrini, altre raggiunsero Minorca ed il Nord Africa, il nucleo principale fu spostato prima a Costantinopoli poi raggiunse Roma. Tale dispersione divenne

fondamentale per la teologia; si iniziò a credere da quel momento che anche un piccolissimo frammento, *i pignora*, possedesse l'intera potenza miracolosa del santo martire.

Una conseguenza importante delle invenzioni dei corpi santi e della dispersione di particelle di reliquie in ogni parte delle regioni cristiane fu il sorgere simultaneo di chiese dedicate ad uno stesso santo. Contemporaneamente il nome del santo assunto a popolarità per l'arrivo di sue reliquie entrò a far parte del martirologio locale, ebbe una festa propria, divenne in qualche caso un santo indigeno con una particolare leggenda redatta di proposito. Si assistette da allora al fatto curioso di chiese diverse che celebrano uno stesso santo, ma in date diverse. Ma forse la parte più riprovevole sarà lo sviluppo di un vero e proprio commercio e non mancarono clamorosi casi di furti organizzati da regioni povere di reliquie anche se questo sarà un fenomeno "più giovane" rispetto ad altri elementi culturali e teologici.

Ma c'è da dire che con la fine delle persecuzioni e l'instaurazione della pace, le celebrazioni in onore dei santi martiri divennero particolarmente solenni. Spesso oratori vennero designati a pronunciare il panegirico del santo davanti alla folla, ed in qualche caso la confusione data dalla moltitudine di fedeli costringeva l'oratore a tacere. Con il tempo vi furono alti e bassi di culturalità e fede dovuto a periodi più o meno difficili. Ad esempio con le guerre gotiche, l'area del Medio Volturno ebbe momenti di abbandono di casali e villaggi e spesso la perdita di culto, ma sistematicamente poi nasceva una ripresa del territorio e dei culti stessi.

In periodo rinascimentale è con la spinta della Controriforma che vi sarà una vera e propria "rinascita" del culto dei martiri. In risposta alla Riforma Protestante che criticava aspramente il culto delle reliquie definendolo superstizione, la Chiesa Cattolica reagì con il Concilio di Trento (1545-1563) riaffermando con forza la legittimità della venerazione dei martiri e dei loro resti.

Tra la fine del XVI e l'inizio del XVII secolo, si verificò un vero e proprio incremento dei ritrovamenti di martiri, divenendo una vera e propria caccia ai Corpi Santi. La riscoperta delle catacombe romane come quella di Priscilla nel 1578 darà il via all'estrazione massiccia di ossa, identificate appunto come "corpi santi" di martiri ed inviate in tutta Europa per rinvigorire la fede cattolica. Rispetto al Medioevo, il Rinascimento segna il passaggio da una devozione spesso popolare e disordinata ad una regolamentata.

Nel 1588 nasce la Sacra Congregazione dei Riti, che centralizza i processi di canonizzazione per verificare l'autenticità dei miracoli e delle reliquie, cercando di eliminare i falsi storici.

La devozione verso i santi martiri e le reliquie fu regolamentata in modo rigoroso soprattutto durante la fase finale del Rinascimento, come risposta diretta alla Riforma Protestante. Il processo fu articolato in tre livelli principali che si formalizzarono nella Sessione XXV del Concilio di Trento nel 1563, la Chiesa stabilì norme precise per eliminare gli abusi medievali. Da allora fu necessaria l'approvazione Vescovile, fu proibito esporre "nuove reliquie" o riconoscere "nuovi miracoli" senza il giudizio e l'approvazione scritta del Vescovo locale. Venne bandita ogni forma di "turpe ricerca di denaro" legata alla visita delle reliquie. Si impose il controllo dei festeggiamenti; i vescovi dovevano vigilare affinché le feste dei santi non si trasformassero in occasioni di disordine, lusso o "abuso del mangiare e del bere".

Nacque il sistema della Centralizzazione Romana nel 1588 e per sottrarre il culto all'arbitrio locale, Papa Sisto V istituì come accennato la Sacra Congregazione dei Riti con la bolla *Aeterni Dei*. Tale istituzione divenne l'unico organo competente per regolare i riti sacri e gestire le cause di canonizzazione dei santi ed egli avviò un monitoraggio sistematico sulle reliquie per garantirne l'autenticità storica e dogmatica. Con la riscoperta massiccia dei resti nelle catacombe romane la regolamentazione si fece ancora più tecnica; ogni resto estratto doveva essere accompagnato da un documento ufficiale definito "l'autentica" e le teche dovevano essere sigillate per evitarne la manomissione. Si definirono gerarchie chiare in reliquie di prima, seconda e terza classe per stabilire quali resti potrebbero essere esposti sull'altare o riposti sotto di esso; in tal modo si passò da una devozione frammentata ad un sistema piramidale dove nulla poteva essere venerato senza l'avallò dell'autorità ecclesiastica.

Ma tale lungo periodo di nuova e forte devozione al culto dei martiri che a Roma in parte coincise anche con la riscoperta delle catacombe della via Salaria nel 1578, ebbe un rivoluzionario impatto sull'arte sacra, non solo pittorica trasformandola in una potente arma di comunicazione per la Chiesa della Controriforma.

L'influenza si manifestò principalmente in tre ambiti: Ritorno alla Purezza delle Origini in cui gli artisti del tardo Rinascimento e del Barocco iniziarono a studiare gli affreschi paleocristiani per ritrovare uno stile più "vero" e meno artefatto. Soggetti come il Buon Pastore, l'Orante e i simboli del pesce e della colomba tornarono prepotentemente nell'iconografia ufficiale per dimostrare la continuità tra la Chiesa moderna e quella apostolica. L'Idealizzazione del Martirio; la scoperta di migliaia di tombe attribuite ai martiri fornì nuova linfa alla pittura drammatica; artisti come Caravaggio, Bernini e Rubens iniziarono a rappresentare scene di martirio con un realismo crudo ed emotivo, volto a toccare il cuore dei fedeli ed a glorificare il sacrificio per la fede in netto contrasto con l'austera estetica protestante.

La Nascita del "Sunto" Barocco già conosciuto come Corpi Santi, che creò intorno a questi un'arte devozionale trasformandoli in vere e proprie opere d'arte, dove i resti estratti dalle catacombe venivano spesso ricomposti ed adornati con gioielli, sete e ricami preziosi esponendoli in teche di vetro integrate negli altari, creando un nuovo genere di scultura devozionale che univa il macabro alla gloria paradisiaca dove spesso le nuove chiese iniziarono ad integrare elementi architettonici che richiamavano le cripte ed i cubicoli sotterranei per evocare un'atmosfera di sacralità antica portando così l'arte verso uno stile più didattico, persuasivo ed emotivo .

La ricomposizione dei "corpi santi" divenne come accennato una vera e propria forma d'arte sacra, più nota come "santi catacombali" che ebbe particolare diffusione tra il 1500 ed il 1700. Il processo non era una semplice sepoltura, ma una vera e propria messa in scena del corpo eseguita quasi sempre da monache specializzate o artigiani esperti che in una prima fase procedevano nel ricostruire lo scheletro in una posa realistica; le ossa venivano riassemblate utilizzando fili metallici, legno o paglia per dare volume al corpo; venivano avvolte in strati di garza, seta o lino sottile, simulando la presenza di muscoli e carne.

Per il volto spesso si creava una maschera di cera o di gesso sopra il teschio per ripristinare al martire le sembianze umane; in altri casi il teschio veniva lasciato visibile ma decorato con ricami; il martire non doveva apparire come un cadavere, ma come un "vincitore" che risiedeva in Paradiso. Veniva quindi vestito con un lusso estremo con abiti preziosi: venivano usati velluti, broccati e sete ricamate con fili d'oro e d'argento e spesso gli abiti richiamavano lo stile dell'antica Roma con armature da centurione, toghe, secondo l'idea rinascimentale del martire classico. Il corpo veniva letteralmente ricoperto di pietre preziose vere o in pasta vitrea, perle e *paillettes* che a volte venivano incastonati direttamente nelle orbite oculari o tra le dita delle mani; tra le mani dello scheletro veniva posta una palma ovvero simbolo del martirio o una spada e accanto al corpo veniva spesso collocato il "vas sanguinis", una piccola ampolla che si credeva contenesse il sangue del martire. Il corpo non veniva quasi mai disteso in orizzontale come in una tomba comune esso era solitamente raffigurato sdraiato su un fianco, appoggiato su un gomito come se fosse in un banchetto eterno o in uno stato di sonno vigile: così adornato veniva sigillato in teche di legno chiuse a vetro ed inserite sotto l'altare o in nicchie laterali, affinché i fedeli potessero vedere chiaramente la "gloria" del martire. Con tale pratica si andò a trasformare l'orrore della morte in un'immagine di bellezza ultraterrena, rendendo tangibile il concetto di resurrezione.



Fig. 1 Corpo Santo di San Liberato si noti l'abbigliamento barocco in seta con ricami in filo d'oro

Le monache di clausura furono le vere artefici di tale estetica, trasformando i laboratori dei conventi in centri di alta precisione artigianale; il loro lavoro era considerato un atto di devozione estrema; toccare le ossa dei martiri era un privilegio che richiedeva preghiera e digiuno. Esse con l'uso della "Canutiglia" che era una tecnica di ricamo con l'uso di fili metallici di oro o argento avvolti a spirale modellati per creare fiori, foglie e viticci che andavano a coprire le giunture delle ossa, trasformando lo scheletro in un giardino prezioso.

Le monache utilizzavano poi minuscoli ritagli di sete pregiate per rivestire le singole ossa e attraverso le fessure lasciate appositamente nei tessuti, si permetteva ai fedeli di scorgere frammenti dell'osso originale, per garantire l'autenticità della reliquia. Poiché i martiri dovevano apparire "vivi" nel paradiso, le monache creavano ghirlande di fiori artificiali fatti di seta, velluto o carta inamidata da porre sul capo o tra le mani del santo ed ogni fiore aveva un significato simbolico, ad esempio il giglio per la purezza, la rosa per la carità mentre le pietre preziose non venivano solo appoggiate, ma incastonate in reticoli di filo d'oro creati a mano e l'insieme di tali lavori potevano richiedere anni.

Spesso erano i nobili della zona a donare i propri gioielli di famiglia al convento affinché le monache li usassero per adornare il "nuovo" santo protettore. Le monache lavoravano dietro le grate della clausura ed il corpo veniva svelato alla comunità solo a lavoro finito, durante processioni solenni che celebravano l'arrivo del santo nel suo nuovo luogo, presso la sua nuova comunità.

Il fenomeno dei "corpi santi" fu mastodontico e raggiunse il suo apice proprio tra il XVII e il XVIII secolo, quel che era iniziato alla fine del cinquecento come un recupero devozionale si trasformò in una vera e propria "esportazione di massa" di reliquie da Roma verso tutta l'Europa cattolica; dalle catacombe furono estratti ed inviati nell'Urbe e nell'Orbe migliaia di salme. Solo verso la Germania, l'Austria e la Svizzera vennero spediti oltre 2.000 scheletri interi tra il 1600 e il 1700, ogni parrocchia o comune ambiva a possedere un "martire romano" per elevare il proprio prestigio.

Lungi dal diminuire, nel XVIII secolo la venerazione e la richiesta dei corpi crebbero ulteriormente; la "fabbrica dei martiri" romana continuò a lavorare a pieno ritmo per soddisfare le richieste di sovrani, nobili e ordini religiosi; nel Settecento le decorazioni raggiungono i livelli di sfarzo più estremi, con l'uso massiccio di abiti in stile barocco e rococò, ricami d'oro e gioielli che ricoprivano interamente le ossa e solo verso la fine del 1700, con l'avvento dell'Illuminismo e le riforme di sovrani come Giuseppe II d'Austria che vietò l'esposizione di reliquie fastose in quanto contrarie alla ragione, il fenomeno iniziò a subire una brusca frenata.

L'insieme di ciò che è un Corpo Santo è visibile in una piccola realtà della Media Valle del Volturno in provincia di Caserta nella zona del Sannio Alifano; esso rappresenta un *unicum* in tutta l'area e teologicamente, culturalmente ed artisticamente rappresenta tutto quanto fino ad ora descritto. È il corpo santo di San Liberato Medico e Martire venerato in Calvisi, casale di Gioia Sannitica in provincia di Caserta, un piccolo villaggio oggi di poco più di 200 anime che conserva una antropizzazione ed urbanizzazione che giunge dal IV secolo avanti Cristo, che nel culto del santo patrono ha anche per sincretizzazione inserito e ritrovato nel tempo usi ed abitudini che senza tale vincolo sarebbero andate perse. Si narra che Liberato fosse originario di Cartagine, medico, coniugato

e padre di due figli. Visse nel V secolo durante le persecuzioni contro i cristiani ad opera dei Vandali di Genserico e successivamente di suo figlio Unnerico.

Nel 484, sotto il regno di Unnerico Liberato fu arrestato, torturato e condannato a morte per la sua incrollabile fede in Cristo. La leggenda vuole che il suo corpo sia stato traslato in Italia nel IX secolo presso la catacomba di Priscilla. Le reliquie di San Liberato giunsero a Calvisi nel 1687, donate alla chiesa dal vescovo De Lazzara; tuttavia oggi la documentazione relativa all'autenticazione delle reliquie presenta alcune lacune. Un protocollo del notaio Francesco Paterno del 1687 menziona la donazione facendo riferimento ad un'autentica che però non è stata più ritrovata. Tale autentica avrebbe dovuto specificare il nome del santo, la descrizione anatomica delle ossa, il luogo di provenienza, catacomba o chiesa, la data di prelievo e donazione ed il nome del donatore, anche se il parroco Caso cita tra le pagine del suo diario alla metà degli anni '20 del novecento la provenienza dalla catacomba di Priscilla sulla via Nomentana Nuova a Roma .

Nonostante le incertezze storiche, la devozione popolare verso San Liberato a Calvisi è sempre stata intensa e sentita. L'arrivo delle reliquie nel 1687 segnò l'inizio di un culto che si è tramandato di generazione in generazione e che iniziò ad accrescere all'indomani del suo arrivo, quando l'anno successivo con il terremoto del 5 giugno del 1688 il villaggio non subì alcun danno, mentre in gran parte dell'area del Sannio i danni ed i decessi furono enormi. Le fonti citano la completa distruzione degli edifici del vescovato totalmente rasi al suolo e della cattedrale normanna di Alife dove si salvò solo l'abside con i resti di Papa Sisto I traslate da Roma nel 1132 ad opera del conte Rainulfo II Drengot, mentre le visite *Ad Limina* dello stesso anno riferiscono di distruzioni indicibili in tutta la Diocesi di Alife. Altrove vi furono danni impressionanti. Cerreto Sannita restò completamente distrutta, così come Teles e decine di abitati in tutto il Sannio. Calvisi fu tra i pochissimi centri urbani a non subire quasi alcun danno, ma soprattutto a non contare vittime cosa che divenne un miracolo imputato al



Fig.2 Gioielli in pasta vitrea e ricami in filo d'oro, e varco con le ossa esposte

Santo. Da questo momento la fama del martire si espanse a macchia d'olio in tutta la Media Valle del Volturno. Già giunto nella particolarità di Corpo Santo, con i resti completamente assemblati con la raffigurazione e modellizzazione del volto, delle mani e dei piedi in cera, vestito in stile Barocco con una splendida tunica verde e pantaloni bianchi stretti alla caviglia, il tutto in preziosa seta con ricami floreali in filo d'oro e d'argento e pietre in pasta vitrea ad abbellire ulteriormente i ricami; l'interno della teca originale addobbato con preziose stoffe a mo' di palcoscenico, sul torace la tunica si apre a mettere in vista le ossa e in basso accanto ai piedi il "vas sanguinis" il sangue raccolto in una ampolla,



Fig.3 Vas Sanguinis



Fig.4 Teca su altare del XVII sec.

facendo di esso l'unico corpo interamente conservato dei suoi resti nella Media Valle del Volturno.

Il terremoto fu così nella più classica tradizione teologica, il banco di prova della santità del martire del nord africa. Ed in questa veste il culto ebbe a crescere in modo esponenziale, portando alla nascita di un doppio pellegrinaggio, da Alife e Piedimonte Matese (un tempo Piedimonte di Alife) e da Cusano Mutri. E questo ultimo diviene il pellegrinaggio di maggiore particolarità, dove si unisce fede, culto e sincretismo; in realtà il movimento di genti da Cusano Mutri a Calvisi risale in una forma strutturata al medioevo, quando il villaggio insieme al castello di Carattano con terre e sudditi viene donato da Ruggero II d'Altavilla Re di Sicilia, cognato del Conte di Alife Rainulfo II Drengot, all'Abazia benedettina di San Salvatore di Telesse nel 1134. Tale atto crea di fatto il feudo ecclesiastico di Carattano, delimitato in parte dal corso del torrente Arvento, piccolo corso di acqua che per oltre 2000 anni ha conservato il ruolo di confine, prima tra le tribù federate sannite dei Pentri e dei Caudini, poi delle città romane di Alife e Telesse, degli stessi Gastaldati Longobardi, dello Stato Normanno di Rainulfo II Drengot restando confine tra le due Diocesi.

Esistevano però già rapporti tra le due comunità dall'epoca sannita, legati alla pastorizia, al commercio di prodotti agricoli ed artigianali in considerazione che le due comunità distavano via montagna a due ore e poco più di cammino e facendo parte di quel sistema delle "toute" sannitiche, ovvero quei nuclei etnici affini che erano concentrati sulle falde delle montagne, nelle vicinanze delle cime fortificate e lungo le vie di comunicazioni che erano sentieri e piste.

Con la creazione del feudo ecclesiastico quell'antico rapporto acquisì una forma che cominciò a prevedere come era in uso nel medioevo un pagamento per l'ingresso al feudo, che si realizzava di fatto al varco di questo, sul confine definito dall'Arvento per chi giungeva da nord est. Quell'uso con l'arrivo dei resti del martire si trasformò in una sorta di sincretismo religioso e quei momenti di scambio commerciali divennero momento di pellegrinaggio e la festività della seconda domenica di maggio ebbe ad essere un appuntamento fisso, con i pellegrini che venivano attesi proprio al varco dell'antico torrente dal parroco per essere accompagnati al santuario.



Fig. 5 Arrivo dei pellegrini da Cusano Mutri (BN)



Fig.6 Momenti della processione

Qui, come altri pellegrini che giungevano da altrove, si recavano alla teca del martire posto lateralmente nella navata destra della chiesa santuario che lo accoglieva, chiusa da una lastra di vetro dove egli era posto in posizione supina, lievemente rialzata con il capo reclinato verso destra ed il braccio piegato verso il volto, in una posa plastica tra sofferenza e beatitudine. E tutto avveniva in un tripudio di popolo al suono delle campane, e in susseguirsi di messe liturgiche accompagnate dal panegirico del martire e delle lodi recitate da oratori in una chiesa affollata di devoti e pellegrini, che spesso attendevano il momento della processione di metà giornata quando la statua del martire santificata da una reliquia conservata in un reliquiario di argento e posta sul torso veniva portata in processione per le strade del villaggio.

La devozione con il passare dei secoli è restata quasi immutata, e nel panegirico si aggiunge l'aver salvato il paese dal colera del 1832 e dai bombardamenti di artiglieria americana nell'ottobre 1943, mentre con il tempo si sono aggiunti ex voto per grazie ricevute che restano nell'ambito del culto degli elementi classici della regolamentazione del XVI secolo.

Negli anni sessanta del novecento, seguendo sempre le indicazioni dei regolamenti il parroco Lorenzo Matarazzo volle dare maggior rilievo al corpo santo, la teca del martire fu spostata nella cappella laterale a qualche metro dal precedente sito in una forma di ulteriore abbellimento, ponendo la teca stessa su un altare di preziosi marmi rosa di Carrara, con la cappella rivestita degli stessi marmi, frutto di una donazione e della raccolta dei fondi necessari, non solo tra i residenti ma tra la popolazione emigrata tra Gran Bretagna, Svizzera e Stati Uniti in un lungo viaggio che impegnò l'allora parroco per diversi mesi. Ancora oggi conservato, il rito, il culto e la liturgia del Corpo Santo, la festività la seconda domenica di maggio, nella sua vicenda storica e spirituale ha l'importanza di essere un vettore di fede nella classica definizione religiosa e nella veste di intercessore tra umani e Cristo, in suo padre e nello spirito Santo, esempio virtuoso secondo i canoni di forza, fede e martirio in nome di Cristo. Nell'ambito del bene materiale e immateriale volendo tralasciare la particolarità e l'unicità nel territorio della presenza di un Corpo Santo questo è portatore di quegli elementi anche oggettivi che ne rivestono nella forma una espressione di arte sacra di notevolissima qualità e pregio, di preziosità quale bene immateriale nel legame di usi, costumi e tradizioni fortemente innestati nel paese ma anche nell'area territoriale limitrofa facendo da collante tra rapporti umani e di comunità diverse attraverso antichi legami di fede e di credo.



Fig.7 Statua processionaria Fig.8 Collocazione del Corpo Santo del XX sec. Fig.9 Reliquiario XIX sec. Argento

Bibliografia:

Delehaye H., *Les origines du cult de martyrs*, Bruxelles 1912.

Duchesne L., *Origines du culte chretien*, Parigi 1925.

Gambella A., *Medioevo alifano. Potere e popolo nello stato Normanno di Alife*, Roma 2007.

Hummel E.L., *The concept of Martyrdome according to St Cyprian of Carthage*, Washington 1946.

Hertling L.- E. Kirschbaum, *Le catacombe romane e i loro martiri*, Roma 1949.

Lietzmann H., *Geshichte der alten Kirrche* Berlino-Lipsia 1936.

Marucchi O., *Epigrafia cristiana*, Milano 1910.

Marra S.L.- *Gesta, vittorie e cadutadi Rainulfo II Drengot*- in www.sanniomatesemagazine.it

Marra S.L.- *Storia di un modesto torrente: l'Arvento*- in www.sanniomatesemagazine.it

Petri G., *L'orbe cattolico ossia Atlante geografico storico ecclesiastico, opera del commendatore Girolamo Petri ufficiale minutante nella Segreteria di Stato*, 3 voll., Tipografia della Reverenda Camera Apostolica, Roma 1858-1859.

Testini P., *Archeologia cristiana, seconda edizione*, Bari 1980.

Autore: Sandrino Luigi Marra - sandrinoluigi.marra@unipr.it